

«Su un palcoscenico tutto il mondo di Eco»

A Padova, e poi a Venezia, «Il nome della rosa» nella scrittura teatrale di Massini. Il regista Muscato ne spiega la genesi

di Nicolò Menniti-Ippolito

► PADOVA

È uno degli eventi teatrali della stagione: un grande romanzo riscritto del drammaturgo italiano di maggior successo; più di quaranta personaggi in scena; tre grandi teatri pubblici (Torino, Genova e lo Stabile de Veneto) che si mettono assieme per produrlo. «Il nome della rosa», che sarà da domani a domenica al Verdi di Padova, e la settimana successiva al Goldoni di Venezia, è stato trasformato in teatro da Stefano Massini e messo in scena da Leo Muscato, che ha ulteriormente adattato il testo di Umberto Eco.

Muscato, il romanzo è ricchissimo di vicende, di digressioni, di riflessioni. Come adattarlo per il teatro?

«Per forza di cose abbiamo dovuto operare una riduzione importante, anche drastica si potrebbe dire. Tuttavia, anche se può sembrare strano, in meno

di tre ore, utilizzando i codici specifici del teatro, riusciamo a raccontare in maniera chiara e precisa tutto il libro, a offrirne l'essenza in modo credo significativo».

Come avete ricreato i molti spazi del libro?

«Un punto di forza della scrittura di Eco è la precisione nella ricostruzione dei quaranta, cinquanta spazi che si alternano nella vicenda. Noi li ricreiamo attraverso una pura evocazione. La scena è fissa, una scatola nera che cambia attraverso l'utilizzo di proiezioni tridimensionali, attraverso oggetti portati in scena che modificano lo spazio, anche attraverso il suono che contribuisce a creare ambienti di percezione diversi. Basta il rumore delle gocce d'acqua che cadono in un catino, o quello del vento per evocare le situazioni».

Altra difficoltà, i tanti personaggi. Il suo essere anche regista di opera lirica l'ha aiutata nella gestione di un lavoro d'insieme come questo?

«Mi viene istintivamente da dire di sì, anche se mi è sempre interessato fare teatro con molti personaggi, anche prima di cominciare con la lirica. Ho spesso usato, come in questo caso, la tecnica del doubling propria del teatro elisabettiano, con lo stesso attore che interpreta più personaggi. In questo caso gli attori sono 13, ma i personaggi più di quaranta. Era importante restituire la coralità del romanzo».

Il romanzo di Eco ha molte sfaccettature. Su quale avete puntato?

«Il testo di Massini si concentra sul giallo come macrotrama, come di fatto è nel romanzo. In più ho provato a non tralasciare la cosa che più mi colpiva del libro di Eco, e cioè l'aspetto semiologico che all'interno del romanzo è incarnato in Guglielmo da Baskerville».

Il ricorso a romanzi o film per dare vita a nuove opere teatrali è segno di una crisi?

«Delle trentasei opere di Shakespeare che ci sono rimaste, so-

lo tre o quattro sono originali, le altre sono riscritture di storie già note: ridurre un'opera per il teatro è comunque teatro. Forse stiamo anche scontando il fatto che per sessant'anni c'è stato il dominio assoluto del teatro di regia, per cui ci si è concentrati sul come, piuttosto che sul cosa. Quindi se per fare un teatro che sia contemporaneo dobbiamo ripartire da un romanzo, ben venga il romanzo».

Recentemente a Firenze la sua «Carmen» è stata al centro di fortissime polemiche. Il teatro è ancora capace di far discutere?

«Mi piace pensare che sia così, che il teatro possa ancora suscitare passioni. Quello che dispiace è che dei 291 articoli che sono usciti sulla vicenda solo tre fossero scritti da persone che avevano visto lo spettacolo. Uno era effettivamente molto critico, due osannanti. Gli altri facevano polemica sul nulla, non avendo visto lo spettacolo. Quello serve a poco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Il nome della rosa» da Umberto Eco, nella scrittura teatrale di Stefano Massini e per la regia di Leo Muscato

